

Il contagio della violenza

Giancarlo Livraghi – ottobre 2013

Ci sono persone “aggressive per natura”. Hanno voglia di essere violente. Non importa se ci sia un motivo, una provocazione, un dolore, una circostanza che spinge a scatenarla. Non sempre è sadismo, né altra malattia mentale. È un’insidiosa deformazione della personalità, che non è facile diagnosticare – e ancora più difficile curare.

Non è una costrizione genetica. Se una persona con un (ipotetico) gene della violenza e della crudeltà cresce in un ambiente civile e tollerante, è probabile che un “istinto di malvagità” non abbia occasione di manifestarsi. Al contrario, in un clima di disagio la cattiveria può essere “imparata”.

In alcune persone la violenza è solo verbale. Perciò fastidiosa, sgradevole, irritante, dolorosa – ma non “fisica”. Fin che si perde in chiacchiere, come in ogni sorta di dibattiti pubblici e privati, può sembrare inoffensiva. Ma l’odio è tossico. E il “cattivo esempio” può essere contagioso.

Molti professionisti dell’insulto fanno come “dare spettacolo” senza fare davvero a botte. Se gli spettatori, lettori o ascoltatori non capiscono il trucco si corre il rischio che qualcuno imprevedibilmente si “sfoghi” saltando addosso al primo che capita se ha l’impressione di essere guardato storto.

Gran parte dell’umanità, per una fondamentale evoluzione della specie, è abitualmente frenata da un consapevole autocontrollo. Ma c’è sempre il rischio che la violenza si possa scatenare per frustrazione, disperazione, ubriachezza, droghe, narcotici, sofferenza, malattia, paura, pericolo vero o immaginario. E in questi casi l’imprevedibilità la rende ancora più pericolosa.

In tutti, anche i più consapevoli e gentili, può essere provocata da una situazione che la rende necessaria. Ma anche in questi casi è importante non “perdere la testa”. Da tutta la vita mi chiedo se, all’occorrenza, sarei capace di uccidere. In teoria, sì. In pratica, non lo so. Anche perché non so come si fa.

Per mia fortuna non mi è mai accaduto di trovarmi in quella situazione. Se sciaguratamente succedesse – e imprevedibilmente mi trovassi in mano un’arma letale – sarei così bravo da saper bloccare un aggressore senza ucciderlo? O di mirare così bene da evitare di ferire qualcun altro? Non lo so e spero di non essere mai costretto a impararlo.

Comunque, per combattere la violenza (in particolare quella “aggressiva per natura”) occorre freddezza. È inevitabile sentire disgusto, indignazione, rabbia, dolore, sofferenza. E compassione per le vittime. Anche paura, quando siamo (o immaginiamo di essere) aggrediti. Ma le emozioni ci confondono.

I violenti e i loro istigatori sono felici di spargere terrore e confusione .
Gongolano nella contemplazione del nostro disagio. Colpiscono spietatamente chi si impegna in aiuto ai sofferenti per le loro prodezze. Distruggono scuole, ospedali, rifugi. Uccidono testimoni e persone che capitano per caso sul loro percorso o che intralciano, anche senza volerlo, la loro maniacale frenesia.

È difficile, ma è necessario, agire con gelida determinazione e sistematica coerenza. E non è facile evitare che gli amanti della violenza si insinuino anche nelle forze organizzate per combatterla. O che “ben intenzionati”, ma male organizzati, volontari che tentano di andare in soccorso diventino prede dei violenti o “sbagliano la mira” contrastando chi sembra, ma non è, colpevole.

Spero di essere davvero immune da ogni tentazione di violenza. Sono sicuro che lo sono molte persone che conosco e stimo. Nessuna di loro è “debole”. Sanno essere fortemente energiche, ma non motivate da odio o prepotenza. La violenza è quasi sempre un comportamento nutrito dalla debolezza, dall’insicurezza, dall’incapacità (o non voglia) di capire.

Ci sono, ovviamente, situazioni in cui una dose “adeguata” di violenza è necessaria. Ma anche le “cause” più giuste e doverose sono inquinate dall’invadenza di gente che ama la violenza in quanto tale e approfitta di ogni occasione per praticarla. Sono infinite in tutta la storia del genere umano, come nelle cronache dei nostri giorni, le infiltrazioni dei “violentissimi per natura” in ogni genere di contrasti, guerre, ribellioni e conflitti.

E non ne sono immuni altre specie. Alcuni carnivori predatori uccidono solo quando hanno fame. Altri lo fanno anche per abitudine o divertimento – come un gatto che gioca con un topo. O per demenziale furia collettiva, come certi squali che nella frenesia della carneficina inghiottono l’indigeribile.

Gli appassionati di violenza possono illudersi, o fingere, di essere motivati dalle “cause” a cui si aggregano. Ma sono sempre pronti a saltare con perversa disinvoltura dalla parte del più forte – o in ambienti diversi dove hanno maggiori possibilità di sfogare le loro voglie, aggredire spietatamente i più deboli e indifesi, evitare di essere identificati come delinquenti.

C’è anche chi si diverte a spargere violenza senza “sporcarsi le mani” facendola direttamente. Come i criminali e gli assetati di potere che non si “espongono”, ma riescono a mandare altri a immolarsi al loro servizio.

Ci sono gli imitatori. Che copiano i più turpi misfatti perché sperano di diventare atrocemente “famosi” – o anche solo per replicante stupidità.

Ci sono i “seguaci”. Come gli adepti di sette “sataniche” o di maniaci che vogliono punire chi non accetta i loro vaneggiamenti. O quelli che, in svariati generi di aggregazioni, per “appartenere al gruppo” si lasciano convincere a commettere atrocità che non avrebbero mai concepito da soli.

Ci sono le consuetudini che diventano obblighi. Chi non si adegua alle “usanze” è considerato estraneo. Disprezzato, isolato, temuto, palesemente o sornionamente perseguitato. Così si creano occasioni di violenza.

Ci sono le folle che per esaltazione collettiva diventano molto più violente di quanto lo sia, individualmente, la maggior parte delle persone che le compongono. Quando si scontrano con altrettanto impazzite folle contrarie, il furore si moltiplica e produce un irrefrenabile circolo vizioso.

Ci sono le faide. A violenza si reagisce con violenza, gli offesi o i loro amici e famigliari aggrediscono per vendetta, il ciclo può continuare per anni e generazioni, anche quando il motivo della lite originaria è dimenticato.

Ci sono le gelosie. Non solo per amore. Si può essere gelosi, cioè invidiosi, di chi è (o sembra) più ricco, più fortunato, più felice, più apprezzato, più bello, più seducente, più famoso. E dall'astio può nascere la violenza.

C'è l'autolesionismo. Ci si sente (spesso senza motivo) inadeguati, deboli, sconfitti. Specialmente fra i più giovani, la delusione diventa malattia. Non solo depressione o panico, ma anche anoressia, bulimia, alcolismo, dipendenza da droghe o farmaci che creano assuefazione. Fino all'estremo del suicidio.

Ci sono i malintesi. Qualcuno si spiega male o è mal capito. Si rischia di scatenare una reazione furibonda (individuale o collettiva) da parte di chi si sente offeso. Accade anche che la rabbia sia innescata da una notizia falsa, diffusa per errore o per scherzo. Se non prevale il buon senso, la violenza trova il terreno in cui mettere radici. Con conseguenze molto pericolose, che possono arrivare all'omicidio o perfino alla strage.

Ci sono le "provocazioni". Aggressioni verbali che hanno l'intenzione di intimidire, ma non di aggredire fisicamente o di uccidere. Per fortuna non accade spesso, ma se si esagera c'è il rischio che qualcuno le prenda sul serio.

C'è la paura. Una vipera può mordere istintivamente perché si sente "disturbata", senza l'intenzione di ferire o avvelenare. Anche fra gli umani ci sono reazioni aggressive provocate da timori infondati o esagerati. E anche queste possono assumere dimensioni enormi quando la paura è collettiva.

Ci sono le vittime che, esasperate, si trasformano in aggressori. Perché non hanno l'aiuto della solidarietà sociale – o hanno paura di cercarlo, spesso perché non si fidano (in molte situazioni, purtroppo, il rischio è vero). Così la disperazione porta a reagire furiosamente. E così si moltiplica la violenza.

Una colpevole responsabilità sociale, anche nelle culture meglio evolute, è la disattenzione di chi non bada ai problemi di cui è testimone perché "non si vuole immischiare". O addirittura, anche senza esserne consapevole, si schiera dalla parte dei prepotenti perché ne condivide i pregiudizi. Così problemi che potrebbero essere risolti in modo meno conflittuale si lasciano incancrenire fino a quando la disperazione si trasforma in violenza.

Non credo che ci sia una "ricetta miracolosa", un rimedio onnipotente per estirparla del tutto. Ma si può fare molto per ridurla, tenerla a freno, capire e risolvere i disagi e le ingiustizie che ne sono il "brodo di cultura".

Intanto, per cominciare, sarebbe un notevole passo avanti evitare di esserne "infiltrati" o contagiati.